

Giovanni Mazzillo

Ogni guerra è un crimine contro l'umanità

(Università magna Graecia, 20/09/2024, Relazione alla presentazione del libro a cura di Mantineo – Carbone, *Diritto ed economia tra la guerra e la pace: dal passato al presente*)

L'introduzione del libro oggi presentato¹ enuncia una tesi formulata senza ombra di dubbio, o come si direbbe in ambito più giuridico, «al di là di ogni ragionevole dubbio»: «Nessuna guerra è giusta». Riporta un riferimento a qualcuno che la pensa allo stesso modo e che è a tutti noto oltre che per la sua funzione, per il suo carattere, per il suo quotidiano impegno per la pace. Questa la citazione:

«Quando papa Francesco denuncia e si addolora per la “guerra mondiale a pezzetti” che già si combatte in tante parti del pianeta, non lo fa per attenuare il suo giudizio critico di condanna, ma, anzi, segnala che le guerre sono un'esperienza che già anticipa la china pericolosa verso la morte e l'abisso che ha imboccato l'umanità, che rischia di distruggere il suo futuro, oltre che il suo presente»².

Questo si legge nella prima pagina del libro di cui parliamo e che rimanda a una pubblicazione il cui sottotitolo è ugualmente importante quanto il titolo: Papa Francesco, *Contro la guerra. Il coraggio di costruire la pace*³. Tutto ciò ci consente di entrare nel tema, quello che lodevolmente sta trattando la serie delle pubblicazioni cui il volume presentato appartiene, e che è ben riassumibile nella domanda a tutti nota, se non altro per i romanzi e i film gialli: «Qual è il movente» della guerra, il famoso «A chi giova?», nel bel latino che la giurisprudenza in parte conserva: «Cui prodest?». «Prodest», da cui il nostro bel «prosit!», quando si beve, ma che qui, con amara ironia, mi verrebbe da tradurre «Chi ci brinda su?». Chi brinda sulla pelle, la vita, le tragedie immani dei colpiti della guerra, di ogni guerra?

L'Inumanità della guerra è dimostrata nella storia antica⁴, come in quella di oggi. È insita, lo è inscindibilmente, in tutte le guerre. Non ci sono regole alle quali ci si attiene in guerra, nonostante alcune codifiche, frutto di alchimie del pensiero giuridico, come di un certo pensiero teologico, per fortuna sempre più improponibile. La guerra distrugge tutto, distrugge anche le sue alchimie giustificative, perché distrugge ciò che esse presuppongono, una loro base *naturale*, per non dire *umana*, il che sarebbe una vera e propria blasfemia. Non c'è nulla di umano, né di naturale nella guerra, perché essa è nella sua vera realtà, realtà sperimentata nel passato come nel presente, semplicemente e volutamente distruttiva. Tanto da distruggere ogni pur larvale residuo di umanità. La guerra è contro l'umanità in doppio senso: contro ciò che è umano e contro ogni tipo di associazione umana, contro il genere umano in genere. Cercherò di dimostrarlo, pur nei limiti del tempo a disposizione.

¹A. MANTINEO - M. T. CARBONE, *Diritto ed economia tra la guerra e la pace: dal passato al presente*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2024.

² Ivi, 5-6.

³ PAPA FRANCESCO, *Contro la guerra. Il coraggio di costruire la pace*, Solferino, Milano 2022.

⁴Ridotte in schiavitù 150mila in Epiro nel 167, altrettanti nella la sconfitta dei Cimbri e dei Teutoni dell'anno 31. Schiavitù che è asservimento del vinto al padrone e del padrone a una violenza incontrollata e incontrollabile, come è descritto nel libro, da W.V. Harris nel saggio «Gli effetti umani delle guerre romane in Età repubblicana»: «Un altro effetto fu certamente quello di aumentare la violenza nella vita civile romana: mentre la pena capitale e quella corporale potevano essere inflitte un cittadino solo in circostanze più o meno strettamente accertate, entrambe le pene erano liberamente inflitte agli schiavi; lo stupro faceva parte della guerra romana e la violenza sessuale degli schiavisti romani non era ovviamente soggetta ad alcun tipo di controllo» Mantineo - Carbone, *Diritto*, 20.

Qualunque cosa ne abbiano detto Cicerone prima e Agostino di Tagaste, o comunque qualunque sia l'interpretazione dei loro testi e di quelli successivi, come apprendiamo dall'interessante saggio di Francesco Fasolino⁵, nel libro presentato, non c'è un *bellum iustum*. Ogni bellum è un *monstrum*, ma non nel senso latino, di qualcosa che ci sorprende, sebbene inquietandoci, ma nel senso italiano di realtà orribile e razionalmente e umanamente inaccettabile.

La domanda che mi sento rivolgere è ora inevitabile: «Ma perché proprio uomini ritenuti santi, a cominciare da Sant'Agostino e dopo di lui con San Tommaso d'Acquino hanno potuto ammettere la sensatezza, anche solo logica della «guerra giusta»? E dopo di loro su cosa hanno basato le distinzioni e le alchimie razionali pensatori anche illustri, per non parlare di quelli meno noti delle scuole teologiche (si pensi alla Scolastica e alle sue ramificazioni) che a loro pretendevano di riferirsi, travisandone però talora non poco il pensiero?

Sì, anche di questo dobbiamo parlare, potendovi fare solo alcuni accenni. Per quanto i nostri limiti lo consentano e riferendoci ai due capiscuola, Agostino e Tommaso, invito a riflettere su due elementi che sono sullo sfondo della cosiddetta «guerra giusta». Il primo è l'esperienza storica del tempo, esperienza di invasioni e violenze che hanno sconvolto società di ogni genere, famiglie e gruppi sociali, inclusi talora conventi e monasteri. Conseguentemente hanno sconvolto anche la scala valoriale dei teologi, oltre che della gente comune, non abolendo, ma facendo mettere tra parentesi la radicalità evangelica della nonviolenza. Il secondo elemento dovrebbe rallegrare almeno quanti si muovono in ambito accademico come noi, e tuttavia, per tutto ciò che concerne la guerra, non fa che rattristarci, perché evoca comunque lutti inenarrabili e sofferenze indescrivibili. Comunque, questo secondo motivo a me sembra il reale, seppure lento, affermarsi del ragionamento "scientifico" anche nella ricerca morale, con il prevalere della mera razionalità, che, di nuovo, ha fatto mettere tra parentesi il dettato evangelico. E ciò non solo nell'Etica Filosofica, ma anche nella Teologia Morale. Ciò è accaduto anche perché il cosiddetto realismo del Machiavelli, da un lato, e il "metodo scientifico", dall'altro, hanno imposto una trattazione etica nei limiti della razionalità. Insomma assecondando nei fatti quanto inizialmente si contestava nel buon Galilei, che tuttavia con la violenza non centra niente, se non per la circostanza che l'ha subita e anche pesantemente, certamente non l'ha praticata.

Detto in soldoni, Agostino pensava ai Romani e alle loro ruberie continue e massicce, con la ferocia delle loro armi ed eserciti, con cui avevano invaso anche la sua terra. Generalizzava l'ingiustizia di simili eventi e arrivava a scrivere:

«Togli la giustizia e cosa sono i regni se non grandi brigantaggi? Perché, anche le bande dei briganti cosa sono, se non piccoli regni? [...] Basta che questa calamità si espanda con l'affluenza di numerosi malfattori, al punto di occupare un territorio e stabilire una base, occupare città e sottomettere popoli, perché assuma più chiaramente il titolo di regno, che le viene apertamente riconosciuto non per l'abolizione delle razzie ma per il conseguimento dell'impunità»⁶.

«Togli la giustizia», *remota itaque iustitia*. Dunque, tutto ciò perché avviene? Perché non c'è giustizia. Ma, ragionando con Agostino, quando allora ci sarà giustizia? Quando la ferocia ingiusta sarà evitata? E che cosa può evitare un'invasione con simili prevaricazioni? Ci può essere una guerra giusta? A prima vista essa sembra coincidere con quella che pone fine a quella ingiusta. Una difesa, anche a costo di una guerra, che deve avere le famose 3 indispensabili motivazioni per non ricadere nell'ingiustizia: essere dichiarata da chi ne ha la legittimità (contro la legge fai da te), essere l'unico mezzo per far fronte all'ingiustizia subita (contro la logica della rappresaglia, che conosciamo anche dall'attualità), non

⁵Ivi, 29ss.

⁶Civ. 4,6, citato da F. FONTANELLA, *L'impero romano nel De civitate Dei di Agostino*, in in "Politica Antica" 2014, 84 senza altre indicazioni bibliografiche, in https://www.academia.edu/10091880/L_impero_romano_nel_De_civitate_Dei_di_Agostino .

scadere nell'odio verso l'altro (contro l'imbarbarimento degli animi, che, annoto personalmente, comunque avviene sempre. In ogni guerra).

In buona sostanza, Agostino, e successivamente, Tommaso d'Aquino e altri pensatori cristiani, hanno messo in guardia contro la degenerazione delle guerre, appellandosi all'etica razionale e giustificando la stessa guerra soprattutto come difesa e argine a una maggiore e diversamente ineliminabile ingiustizia. Ingiustizia che conoscevano di persona, consumata sulla carne di popolazioni spesso inermi cui appartenevano. Tutto questo va tenuto presente, come va tenuta presente l'inapplicabilità di quelle nozioni limitative della guerra di allora alla guerra di oggi.

Detto questo, il mio intervento seguirà le seguenti piste di riflessione:

- 1) **fattibilità della pace vincendo la psicosi bellica**
- 2) **Verso la presa di coscienza sul carattere immorale di ogni guerra**
- 3) **Guardare al futuro scegliendo la costruzione della pace**

1) **fattibilità della pace vincendo la psicosi bellica**

Se della guerra e della violenza facciamo esperienza a ogni accesso alle informazioni di cui disponiamo, la sua psicosi rischia di contaminarci prima ancora di distruggerci tutti. La pace non è allora fattibile? Lo è se vi si crede e si orienta il proprio agire sulla base di essa, come nel caso di tutti gli altri concetti "olistici" (complessivi e che abbracciano più campi), che non sono semplici categorie mentali, ma esperienze reali di qualcosa che si raggiunge, pur conservando un'eccedenza ideale. Sono, ad esempio, la libertà, il bene comune, la convivenza pacifica a tutti i livelli. Si tratta di un cammino a ritroso rispetto a quello oggi in atto, dove la guerra è vissuta prima come sofferenza evitabile, poi come sofferenza inevitabile e infine come realtà da affrontare con la cinica consapevolezza della sua ineluttabilità. Occorre adottare una strategia opposta e contraria a quella più facile e praticabile del graduale imbarbarimento, inizialmente più automatico che pianificato, ma in cui poi sguazzano e prosperano i venditori di morte, leggi venditori di armi. Hanno i guadagni più alti e più grondanti sangue di chiunque altro nel mondo. Ma ciò che glielo consente è la psicosi della guerra, la "psicosi bellica" denunciata già da Giovanni XXIII, nell'enciclica *Pacem in terris*, n. 61:

«Occorre però riconoscere che l'arresto agli armamenti a scopi bellici, la loro effettiva, e, a maggior ragione, la loro eliminazione sono impossibili o quasi, se nello stesso tempo non si procedesse ad un disarmo integrale; se cioè non si smontano anche gli spiriti, adoprando sinceramente a dissolvere, in essi, la psicosi bellica: il che comporta, a sua volta, che al criterio della pace che si regge sull'equilibrio degli armamenti, si sostituisca il principio che la vera pace si può costruire soltanto nella vicendevole fiducia. Noi riteniamo che si tratti di un obiettivo che può essere conseguito. Giacché esso è reclamato dalla retta ragione, è desideratissimo, ed è della più alta utilità».

Tale psicosi bellica (in latino «metus atque anxia belli expectatio») può e deve essere vinta con la convinzione che «la vera pace si può costruire soltanto nella vicendevole fiducia». Certamente non con le armi, né con il fuorviante adagio «si vis pacem para bellum», se vuoi la pace prepara la guerra. Un adagio generatore di violenza ed impoverimento sistematico dei popoli, vera cuccagna di fabbricanti, spacciatori, diffusori di armi e armamenti. Come se sentisse le solite obiezioni, ancora frutto della psicosi bellica, il papa aggiungeva «noi riteniamo che si tratti di un obiettivo che può essere conseguito. Giacché esso è reclamato dalla retta ragione, è desideratissimo, ed è della più alta utilità» (n. 62).

Il punto è proprio questo. Occorre uscire dalla psicosi per sentire questo richiamo della ragione, difficile, è vero da accettare in un mondo di guerra e nell'interiorizzazione collettiva della sua inevitabilità, eppure è un obiettivo ancora realistico, anzi, come diremo, l'unico che può salvare il mondo. È infatti l'obiettivo che si oppone frontalmente alla guerra nelle forme in cui essa oggi è in atto e che è tragicamente avviata verso qualcosa non solo di inaccettabile, ma di totalmente irrazionale:

«quella di cui si va fieri (ci si gloria) la potenza nucleare, ma essa è aliena dalla ragione (*Quare aetate hac nostra, quae vi atomica gloriatur, alienum est a ratione*)»⁷,

Siamo a un passo dall'alienazione, dall'«*alienum a ratione*». Mentre è già in atto ciò che prospera insieme alla psicosi bellica. È l'ansia del potere, che con l'avidità di arricchimento non considera più la dignità dell'altro e alla fine nemmeno il valore della vita.

Ne possiamo guarire? E come? Lo possiamo recuperando la nostra e l'altrui dignità. La nostra imparando a vivere senza avidità, ma riscoprendo la sobrietà. Dando finalmente all'altro ciò che la reciprocità esige: trattarlo come vogliamo essere trattati e, nel caso più complesso dei nostri "raggruppamenti sociali", possiamo guarire scoprendo innanzi tutto che essi non sono semplici e avventizi raggruppamenti, ma entità in parte dipendenti dalla nostra volontà, in parte da essa indipendenti, ma tutte ugualmente determinanti per l'esistenza dei singoli e dei loro diritti, oltre ai diritti e ai doveri sociali ai quali non possiamo, né dobbiamo sottrarci. *Fratelli tutti*, l'enciclica di papa Francesco ce lo ricorda e nei suoi principi fondanti, attraverso il principio della responsabilità, che dalla primitiva formulazione di Hans Jonas potremmo riformulare oggi così: prenditi cura dell'altro, soprattutto quando la sua vita dipende da te. Andando oltre *le ombre di un mondo chiuso* (cap. 1) e volendo realmente universalizzare i diritti umani, che ancora non lo sono in maniera sufficiente (n. 22ss.), «caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri "ego" sempre preoccupati della propria immagine» che cosa ancora resta? - si chiede papa Francesco - e risponde che è «rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli» (n. 32). Una constatazione e un compito, quello di «pensare e generare un mondo aperto» (cap. 3).

Un macigno ne ostacola il cammino, ma è da rimuovere. Il macigno è indicato nel n. 256, è «L'ingiustizia della guerra»:

«"L'inganno è nel cuore di chi trama il male, la gioia invece è di chi promuove la pace" (Pr 12,20). Tuttavia, c'è chi cerca soluzioni nella guerra, che spesso "si nutre del pervertimento delle relazioni, di ambizioni egemoniche, di abusi di potere, di paura dell'altro e della diversità vista come ostacolo". La guerra non è un fantasma del passato, ma è diventata una minaccia costante. Il mondo sta trovando sempre più difficoltà nel lento cammino della pace che aveva intrapreso e che cominciava a dare alcuni frutti».

In una situazione siffatta c'è un compito nuovo per quanti credono e si associano in nome di una fede comune. È indicato al cap. 8: «le religioni al servizio della fraternità nel mondo».

2) Verso la presa di coscienza sul carattere immorale di ogni guerra

Alla luce di quello che vediamo in atto, tutto sembrerebbe sbiadire in un idealismo agognato, quanto generico. Ma non è così.

Intanto non è più il tempo delle "guerre giuste" e delle "guerre ingiuste", «perché in ogni guerra ciò che risulta distrutto è lo stesso progetto di fratellanza, inscritto nella vocazione della famiglia umana» (n. 26) e ciò non viene solo dalla penna appassionata di un papa che ama la pace, ma è anche il punto d'arrivo di una teologia che dal Vaticano II in poi è progredita e notevolmente in questa materia.

È progredita riconoscendo l'alienazione della guerra totale, e l'immoralità di ciò che la prepara, il valore dell'obiezione di coscienza, che da una prima pallida accettazione in nome della tolleranza, è diventata invece la forma più coerente di testimoniare l'insegnamento e la prassi di Gesù. Il progresso è avvenuto attraverso le analisi di ciò che produce e tiene in piedi la guerra, mentre abbatte uccidendoli centinaia di migliaia di innocenti, attraverso lo smascheramento della bramosia del potere, dei poteri

⁷Traduzione debole quella ufficiale: «per cui riesce quasi impossibile pensare che nell'era atomica la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia»

delle strutture finanziarie internazionali e transnazionali e delle loro commistioni con gli apparati militari, dei quali talora si fa spudorata ostentazione. Ma con ciò ha manifestato anche l'uso strumentale di valori come l'onore, la patria, la difesa della propria identità e persino la difesa di Dio e ha colto la costruzione della pace sulla terra come ciò che rende davvero gloria a Dio sia nei cieli che nella storia umana⁸.

Insomma personalmente ritengo che l'ultimo passo da fare è dichiarare formalmente, definitivamente ciò verso cui tende anche il libro che presentiamo e che non è solo un pio desiderio, ma la conclusione di accurate analisi storiche, giuridiche, filosofiche e, permettetelo, anche teologiche. Dichiarare che ogni guerra, qualunque essa sia, è comunque un crimine. Dirò di più: un crimine contro l'umanità.

Innanzitutto è un crimine. Perché mai? Per molteplici ragioni, ma *in primis* per motivi di logica prima ancora di invocare il comandamento "non uccidere" (Es 20,13; Dt 5,17) e la consegna ancora più vincolante di Gesù; «Rimetti la spada nel fodero, perché tutti quelli che mettono mano alla spada periranno di spada» (Mt 25,52; cf. Gv 18,11).

Gesù intravede e denuncia quella spirale innescata dalla violenza dal primo colpo. La rigetta in nome di qualcosa di grande che non distrugge, al pari di essa, ma invece costruisce. Costruire rispetto, riconoscimento della dignità altrui, arricchimento reciproco nella diversità dei singoli. Anche qualcosa di più: l'amore per l'altro, l'amore che arriva a donarsi per l'altro. Insomma traccia una nuova etica, quella del Regno di Dio che egli pratica e predica: «Dà a chiunque ti chiede; e a chi prende del tuo, non richiederlo... Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso... Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e il vostro premio sarà grande e sarete figli dell'Altissimo; perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi» (Lc 6, 30-35).

Qualcuno ancora ribatte: «Ma ciò è utopia, è illogico». In realtà per quello che stanno facendo le guerre anche oggi e con il potenziale sempre più distruttivo degli armamenti, è ancora più illogico non solo parlare di guerre giuste, ma pensare di arrivare alla pace, cioè alla convivenza degli uomini attraverso le guerre. Nessuna di esse è affare solo di "militari", di gente che ha abbracciato con quel "mestiere" anche il rischio di perdere la vita.

Da come emerge in maniera incontrovertibile dal primo conflitto mondiale in poi, la guerra oltre a provocare inevitabili, e talvolta involontarie gravi conseguenze negative, provoca – e ciò che è peggio ciò viene ostentato come motivo di vittoria - o di sconfitta, l'eliminazione massiccia di civili, tra i quali bambini, anziani, ammalati, insomma di innocenti, che non hanno mai scelto né la guerra, né il servizio militare. L'eliminazione di tutti coloro che con le operazioni belliche non hanno niente a che fare e il solo fatto che qualcuno decida di sopprimerli rende la guerra non solo un crimine, ma un crimine contro l'umanità. Sì, contro l'umanità, perché è un gesto gratuito e barbaro di inumanità e perché è un attentato, in piccolo o in grande, contro l'umanità in genere. Qualcosa che si trova anche nel Corano, pur senza tirarne le dovute conseguenze, almeno non in quelle Sure o nelle sue applicazioni, nelle quali si parla dei nemici. E tuttavia il principio sembra un faro di luce: «Chi uccide una vita è come se uccidesse tutta l'umanità, e chi ne salva una è come se salvasse tutta l'umanità».

3) Guardare al futuro scegliendo la costruzione della pace

⁸Cf. vedi, tra l'altro il libro già citato di Francesco, *Contro la guerra, il coraggio di costruire la pace*, e per una più puntuale ricostruzione del percorso del magistero cattolico cf. G. MAZZILLO, *Linee portanti del Magistero ecclesiale sulla pace emerse successivamente a Lanza del Vasto*, in LANZA DEL VASTO, *Le due potenze. L'atomica e la nonviolenza*, La meridiana, 2022, 101-113. Uno sviluppo più ampio è stato da noi ricostruito nel Commento alla seconda parte del cap. V della *Costituzione pastorale della Gaudium et spes*, in *La promozione della pace e la comunità delle nazioni*", in *Commentario ai testi del Vaticano II*, vol. VIII, Dehoniane, Bologna 2020, pp. 402-548.

Per venire a noi, basterà che rileggiamo *L'obbedienza non è più una virtù*, l'autodifesa di don Lorenzo Milani. Ci renderemo subito conto che pur avendo imparato a calcolare tutto, ancora non sappiamo contare le vittime reali della guerra. Le vittime sono spropositatamente numerose anche dinanzi alle eventuali vittorie su alcuni campi di battaglia. I disastri, le macerie, gli inquinamenti, i danni a corto e a lungo periodo anche sulle stesse regioni dei vincitori sono talmente gravi che risulta ancora una volta *alienum a ratione* pensare a una guerra non solo come lecita e legittima ma anche come un guadagno.

Resta un'obiezione, la solita: «E la guerra di difesa? Non Dobbiamo difendere la nostra vita e quella dei nostri cari, di coloro che costituiscono il nostro popolo?». Certamente. E chi dice il contrario? Ma la guerra è forse l'unico modo per arrestare la violenza gratuita, l'invasione tracotante del tiranno, l'incursione inaspettata e immeritata di altri nella propria vita? Ferma restando la scelta personale e sacrosanta della nonviolenza come scelta di coscienza del singolo e solo di lui e non di altri che la dichiarano a tavolino, esiste anche la resistenza sociale, nonviolenta e attiva, quella per intenderci di Gandhi e di Martin Luther King (e di tanti altri) che ha dato i suoi frutti. E tuttavia questa scelta è spesso irrisa, dileggiata, trattata con sufficienza. Perché mai? Per i motivi che sia i suoi rappresentanti sia Papa Francesco (che del resto riprende gli ultimi sviluppi del magistero sociale della Chiesa) hanno indicato: gli interessi economici e gli apparati bellici, dalle industrie vere e proprie agli indotti, dalla insana ricerca di strumenti sempre più sofisticati ed efficaci per uccidere a quelli non meno importanti del prestigio sociale delle gerarchie militari. A questi aggiungerei quelli derivati dall'effettivo e finora insuperato ristagno pre-culturale, direi preistorico, della difesa basata sull'equivalenza della violenza, attacco e rappresaglia, rivisitazione rovinosa della legge del taglione a quelli della paranoica difesa della propria identità con la distruzione del diverso.

Siamo nella preistoria. Ci resteremo fino a quando non capiremo che è necessario un salto di qualità, simile ad altri salti culturali epocali che nella storia della nostra cosiddetta civilizzazione, almeno in teoria e sulla carta, sono stati fatti. Siamo in ambito giuridico, li conoscete e sapete motivarli meglio di me: l'illegittimità dichiarata e sanzionata della tortura, quella dello schiavismo e, su buona parte del pianeta, quella della pena di morte. Si può rispondere che tra le illegittimità riconosciute e sanzionate ci sono anche i crimini contro l'umanità e i genocidi e oggi, nella "più civile" Europa, anche le varie forme della cosiddetta violenza di genere. È vero, ci sono e meno male. Ma è ancora possibile pensare che ci siano guerre che non siano crimini contro l'umanità? Le guerre di oggi non sono paragonabili a una partita a scacchi tra specialisti della guerra, come quella degli Orazi e Curiazi. Come già detto, sono così tanto invasive e devastanti e con un tale incalcolabile peso di sofferenza, di inumanità e di violenza, che ogni guerra, qualunque essa sia è un crimine. È un crimine contro l'umanità.

Tutto ciò motiva ulteriormente la scelta della nonviolenza di autori come Lanza del Vasto, che del resto era arrivato ai tempi in cui sia apriva il Vaticano II a indicare l'opzione ultima consegnata all'umanità: l'opzione per una delle due potenze rimaste ed effettivamente efficace: l'atomica e la non violenza.

Siamo avvisati, possiamo scegliere, dobbiamo scegliere.